

LE GUERRE, IL TERRORISMO E L'OCCIDENTE

JOBY WARRICK

Quello che fa da sfondo al primo capitolo del mio libro "Bandiere nere" è uno spazio completamente vuoto. Si tratta del deserto intorno al villaggio di al-Jafr, nell'aspra desolazione della Giordania meridionale. Non c'è acqua, quindi non ci sono alberi o piante, né animali, uccelli o insetti. La vita stessa è assente, come se colui che ha creato la vita avesse guardato quell'arida striscia di sabbia e polvere e fosse passato oltre. Quello che c'è, invece, è un pianoro senza fine, un bacino di fango cotto che arriva fino all'orizzonte, e un vuoto talmente innaturale da suscitare un sentimento di paura nei pochi viaggiatori che si fermano a osservarlo. Un visitatore del deserto di al-Jafr l'ha definito "un'anticipazione dell'inferno".

In questo luogo desolato sorgeva un solo edificio umano degno di nota: una prigione fortezza. Costruita in epoca coloniale, dagli anni Cinquanta del Novecento era usata per rinchiodarvi gli uomini più pericolosi della Giordania. Costoro non erano i soliti ladri e assassini, ma piuttosto i fanatici, gli estremisti religiosi - quelli che si definivano jihadisti. In questa prigione i giovani radicalizzati erano tenuti in isolamento da un governo che si prefiggeva uno scopo ragionevole e concreto: proteggere la società. Il suo piano trascurava però un elemento importante. Il peccato di omissione della Giordania consisteva nel non affrontare i problemi che avevano spinto quegli uomini a radicalizzarsi. Non si tentava nessuna seria riforma, non si compiva alcuno sforzo per conquistare i loro cuori e le loro menti. Gli estremisti prigionieri erano tenuti tutti insieme, in isolamento, ignorati e dimenticati, fino al giorno in cui, inevitabilmente, venivano rilasciati e potevano tornare a casa, ancora aggrappati alle loro idee estremistiche, divenute ancora più estreme nei mesi trascorsi in quella remota prigione nel deserto di al-Jafr. Il più noto fra questi prigionieri radicali era un giovane giordano, la cui personalità rivelava numerosi e notevoli talenti e una grande omissione. Più avanti questo giovane sarebbe stato conosciuto in tutto il mondo come Abu Musab al-Zarqawi. A 33 anni aveva fatto molte cose: il gangster e il ladrocinco, il soldato, il combattente per la fede, il fanatico religioso e il terrorista. In prigione era diventato un'altra cosa: un leader. Era un uomo dallo straordinario carisma e si diceva che potesse comandare i suoi uomini con una semplice occhiata, senza dire neanche una parola. Ma a Zarqawi mancava qualcosa di essenziale. Era un uomo privo di empatia, completamente incapace di provare un sentimento di umanità o di compassione. Insensibile al dolore, suo e altrui, si era conquistato una fama di crudeltà che lo rendeva oggetto di timore, anche fra i suoi più fedeli seguaci. Negli anni di prigionia, quando si era stancato di un tatuaggio, se l'era tolto dal braccio senza ricorrere ad anestetici, usando solo la lametta di un rasoio. In seguito, da militante e poi da terrorista, si era guadagnato una reputazione di estrema brutalità. Si diceva che uccidesse senza rimorso, addirittura con allegria. L'omicidio che lo rese universalmente famoso lo commise con le proprie mani, segnando la gola a un giovane americano che aveva catturato. Questo gesto barbaro, videoregistrato e diffuso online, scioccò il mondo e procurò a Zarqawi un nuovo soprannome: lo sceicco dei macellai.

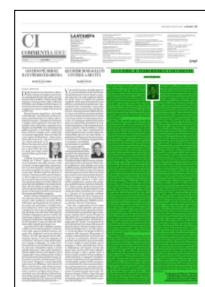
Il maggior desiderio di Zarqawi, tuttavia, era combattere i paesi occidentali, soprattutto l'America, in quella che immaginava sarebbe stata la grande guer-

ra santa fra Cristianesimo e Islam, una guerra che si credeva destinato a innescare. La guerra che desiderava tanto si verificò all'improvviso - quasi miracolosamente, secondo lui - quando i leader americani nel 2003 lanciarono una disgraziata operazione per invadere l'Iraq e rovesciare il leader del paese, Saddam Hussein. I generali del Pentagono prepararono un piano di battaglia che cominciava con lo "shock and awe" dei missili cruise e dei bombardieri stealth, seguito dall'invasione lampo di un moderno esercito equipaggiato con le migliori armi acquistabili sul mercato. Malgrado tutta questa pianificazione, mancava qualcosa: una omissione piccola, ma decisiva. I leader americani erano privi della capacità di immaginazione necessaria per prevedere cosa sarebbe successo il giorno dopo l'invasione, e il giorno dopo ancora. Tutti i documenti del piano trascuravano sentimenti, i desideri e le complessità di una società irachena di 25 milioni di persone. L'occupazione americana dell'Iraq diede inizio a un periodo di saccheggi e di caos. Le forze di sicurezza e gli apparati burocratici che tradizionalmente mantenevano l'ordine in Iraq furono smantellati. I disordini che seguirono riaccesero antichi odi settari che esplosero in un'ondata di violenza che sconvolse il paese. L'invasione americana aveva offerto a Zarqawi l'occasione perfetta per lanciare la propria guerra, e lui la colse al volo. Scatenò terribili gruppi di attentatori suicidi e combattenti terroristi che attaccarono una lunga serie di presunti nemici di Zarqawi: americani, europei, collaborazionisti iracheni, organizzazioni umanitarie, diplomatici arabi, e poi civili iracheni, soprattutto quelli di cui Zarqawi disprezzava le credenze religiose. Il paese divenne un bagno di sangue. Zarqawi chiamò il suo esercito di terroristi "al-Qaeda in Iraq", nonostante la stessa al-Qaeda fosse sbrigottita da quella carneficina. Zarqawi morì com'era vissuto: violentemente. Ma i suoi seguaci continuarono la sua lotta e attrassero nuovi discepoli da tutto il mondo. Poi, nel 2013, il gruppo si impose all'attenzione globale con un nuovo nome, Stato Islamico o Isis. Al culmine della sua parabola, divenne l'organizzazione terroristica più potente e temuta dell'era moderna, con decine di migliaia di combattenti che controllavano un vasto territorio comprendente città e villaggi, università e basi militari, fabbriche e istituzioni finanziarie e milioni di abitanti. Con la brutalità che era il marchio di Zarqawi, uccise e mutilò migliaia di siriani e di iracheni e infine si spinse a terrorizzare persone innocenti nel cuore dell'Europa e in tutto il mondo. Ma lo Stato Islamico era davvero fatto a immagine del suo fondatore: come Zarqawi, era privo di un elemento essenziale. Animato dall'odio, spinto dal fanatismo e dalla crudeltà, l'Isis riusciva a governare i suoi sudditi solo mediante la forza e la paura. Coloro che vivevano sotto la sua barbarie erano inorriditi e respinti, e molti tentarono di opporre resistenza. Finalmente 85 paesi, dal Medio Oriente all'Europa al Nord America, si unirono per distruggere l'autoproclamato califfato e per costringere i seguaci superstiti a nascondersi. L'ultimo territorio governato dallo Stato Islamico fu liberato nel 2019 da una forza internazionale guidata da arabi e curdi, proprio i popoli che Zarqawi un tempo sperava di avere come alleati nella sua violenta crociata. Oggi il califfato dell'Isis non esiste più. Ironica-mente, c'è ancora una prigione fortezza nel deserto che ospita gli estremisti seguaci di Zarqawi in pepe-

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994 - L.197



tuo isolamento. La prigione oggi non si trova in Giordania, ma in un angolo arido e sperduto della Siria nord-orientale. I radicali incarcerati nella prigione di al-Hasakah un tempo facevano parte dell'esercito dell'Isis. Molti vengono da paesi arabi, ma alcuni sono cittadini europei, e questi ultimi hanno chiesto di essere rimpatriati nei paesi dove sono nati. L'Europa tuttavia non li vuole. L'America non li vuole. Nessuno vuole farsene carico. Così restano in prigione tutti insieme, migliaia di uomini, con migliaia di donne e bambini accampati nei dintorni, donne sposate e bambini nati in molti casi sotto lo Stato Islamico, senza una casa dove andare. Collettivamente sono considerati, come è giusto, pericolosi estremisti. Sicché sono tenuti tutti insieme, isolati per chissà quanto tempo, come il pugno di vecchi soldati di al-Qaeda rinchiusi senza accuse né processo nella prigione statunitense della baia di Guantánamo, a Cuba. Lo scopo per cui si rifiuta di rimpatriarli e li si tiene rinchiusi in un limbo perpetuo, è proteggere la società. È uno scopo ragionevole e concreto. Ma contiene un'omissione decisiva. Non esiste una previsione, non esiste un piano, per il giorno inevitabile in cui questi uomini e queste donne torneranno liberi. Una rivolta, una guerra, l'improvvisa caduta di un governo, possono cambiare le circostanze in un attimo – letteralmente in un batter d'occhio. Quando questi uomini e queste donne di Hasakah usciranno dalla loro prigione, ancora più radicalizzati, come Zarqawi, da anni di privazioni, che cosa faranno? E noi, i paesi occidentali, che cosa rimpiangeremo di non aver fatto? —

**Traduzione di Alberto Cristofori
Pubblichiamo l'intervento che
Joby Warrick terrà nell'ambito
della Milanesiana stasera a Pavia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

